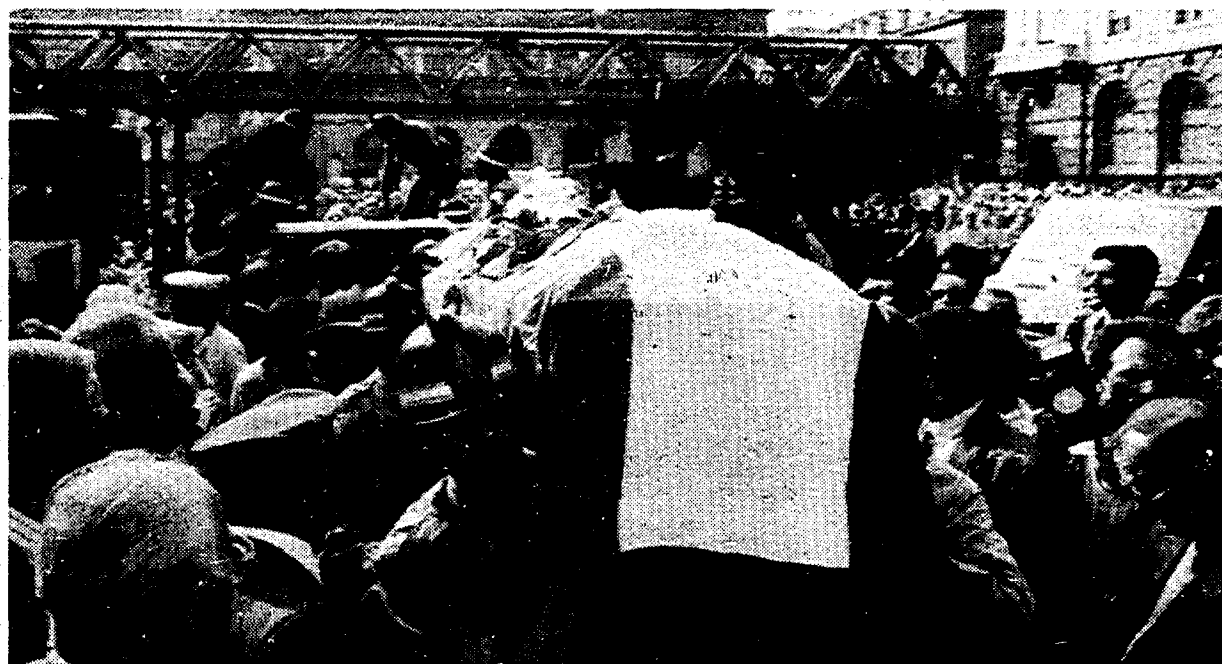


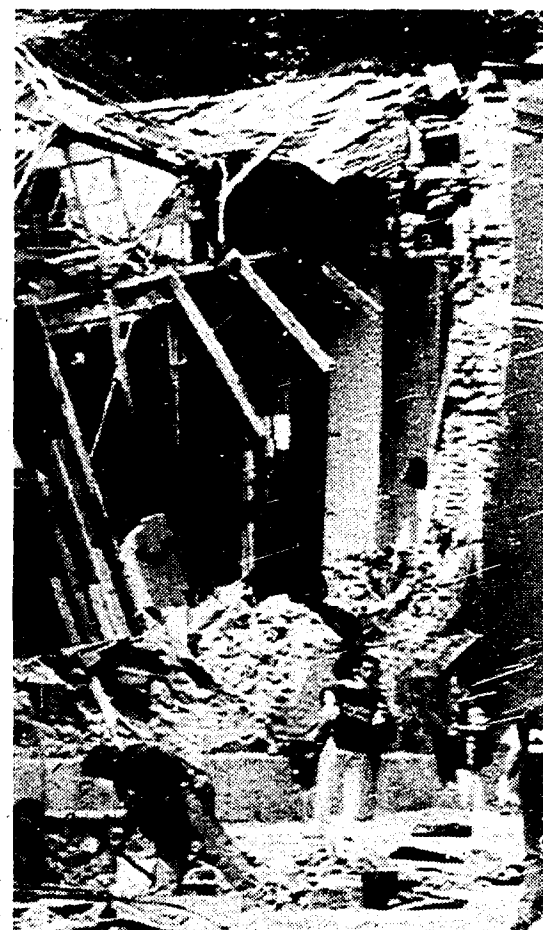
Attacco all'Italia



La strage di Milano poteva essere evitata? Alcuni testimoni parlano di pattuglie nell'omonima strada romana Siclari: «Non seguiamo la pista mafiosa». Oggi supervertice dei giudici nella capitale Alle 17, in Duomo, i funerali



Vigili del fuoco portano a spalla la bara di una delle cinque vittime. A destra, il muro esterno della villa Reale distrutto dall'esplosione. Al centro, il capo della Dna Bruno Siclari



Il giallo delle due vie Palestro

Blocchi a Roma dopo una telefonata? La polizia smentisce

Spunta un giallo nella strage di Milano. Un informatore avrebbe avvertito: «Scoppierà un'autobomba in via Palestro». Ma non precisa la città. Il tragico equivoco di un misterioso sopralluogo nella stessa via a Roma? Gli inquirenti smentiscono ma una testimone conferma. Siclari: «Non seguiamo la pista mafiosa». Oggi vertice dei magistrati a Roma. Alle 17 nel Duomo di Milano i funerali delle vittime.

CARLO BRAMBILLA ROSANNA CAPRILLI

MILANO. «Sì, stavo chiudendo il bar. Non ho potuto percorrere la via Palestro perché era bloccata da molti mezzi di polizia in fondo verso il semaforo, ho pensato a un incidente ma non facevano passare nessuno. Saranno state le 22,30-22,40». Questa sbalorditiva testimonianza della titolare di un bar romano apre una pagina gialla sulla strage di Milano. Resa ancora più oscura da silenzi e smentite ufficiali. E anche da spiegazioni imbarazzate delle forze dell'ordine. Nessuno vuole ammettere che tre quarti d'ora prima dell'esplosione dell'autobomba di Milano sarebbe stato oscurato un sopralluogo nella via giusta ma nella città sbagliata, sulla base di una «soffiata» anonima. Se il «blocco» di cui parla quella testimone romana fosse stato finalizzato alla ricerca di un'auto sospetta, se c'è stato un informatore che voleva evitare la strage facendo intervenire qualcuno all'ora giusta (a Milano l'autobomba sarebbe stata piazzata proprio attorno alle 22,30), allora queste circostanze aprirebero davvero una catena di inquietanti

interrogativi. Il giallo ha un classico inizio: lo scoop di un piccolo quotidiano romano, *Momento sera*, tremila copie vendute, con simpatie andreettiane, dalla dubbia credibilità. Ieri è stato l'unico giornale a uscire con un titolo sensazionale: «Le due vie Palestro. La strage poteva essere evitata». Nell'articolo si racconta di una informazione anonima da non meglio precisati organi inquirenti, gli stessi che avrebbero disposto il sopralluogo nella via Palestro di Roma, ovviamente, senza esito. Una storia inventata di sana pianta? In pochi ci badano e al momento data in onda l'edizione dei quotidiani non arrivano smentite di sorta. Ma i cronisti di «Radio popolare» s'interessano e raccolgono interessanti elementi. Il più importante è la testimonianza della barista, della via Palestro di Roma, mandata in onda ieri sera in diretta. C'è dell'altro. Il direttore di *Momento Sera*, Ettore Fusco, ammette di aver ricevuto la soffiata, ma ammicca sulla gola profonda: «Ho avuto l'informazione da organi di polizia...», e aggiunge: «Ma in Italia



ci sono anche i servizi...eh, eh». E infatti la Polizia, quella vera, smentisce categoricamente a Roma e a Milano. Il questore della capitale Fernando Masone ha dichiarato: «Qui, in questura, non è mai arrivata alcuna segnalazione di autobombe. È vero che molte strade cittadine, soprattutto la sera sono oggetto di una serie di accurati controlli. Ma se i nostri escono per verificare una segnalazione di auto sospetta o, addirittura, di un'autobomba, lo fanno con l'intervento degli artigiani, ma quella sera non sono stati impiegati in quella via». Poi aggiunge: «Fra le 22,30 e la mezzanotte la via Palestro è stata effettivamente presidiata dalle forze dell'ordine: erano i carabinieri del gruppo radiomobile impegnati in una serie di controlli agli extracomunitari residenti in alcune pensioni di quella strada». Anche a Milano si nega qualsiasi preallarme. Dunque, quella barista avrebbe confuso polizia con carabinieri. Errore in cui si incorre facilmente. I carabinieri ammettono la loro presenza e la spiegano con un'operazione di «controllo sanitario». Con loro - dicono - c'era un ispettore della Usl. E il ministero degli Interni? Per bocca di alcuni addetti alle relazioni esterne prima nega categoricamente, «si tratta di una colossale stupidaggine», ma poi, nel corso della giornata di ieri, cambia atteggiamento: «Da quello che ci si risulta non è stata fatta alcuna segnalazione di un'autobomba, almeno alla polizia». Su quella almeno finisce questa storia. In singolare coincidenza

mafiosa». E precisa: «Abbiamo iscritto come ipotesi di reato quello di strage, di detenzione di esplosivo e non abbiamo ipotizzato l'associazione mafiosa». Poi è stato dato l'annuncio che oggi a Roma si terrà un vertice fra tutti i magistrati delle città colpite dal terrorismo negli ultimi mesi.

Foche le novità. Gli esperti della scientifica stanno ancora raccogliendo reperti in via Palestro. «Abbiamo staccato centimetro per centimetro tutta la zona dell'esplosione». Sembrano concentrati nell'esame di «pezzi di circuiti elettronici per appurare l'esistenza di un comando a distanza usato per far scoppiare l'ordigno. Anche sul tipo di esplosivo, bocche cucite. Poi insistono: «Non parliamo da zero». Gli inquirenti hanno acquisito nuove testimonianze che porterebbero all'identificazione di altri personaggi implicati nella strage. Si, perché quella donna bionda dell'identikit non era sola, quella sera intorno alla Uno grigia della strage. Forse è iniziata la caccia alla base operativa dei terroristi, almeno di quelli che hanno eseguito materialmente l'attentato. Non è escluso che abbiano avuto copertura da ambienti della criminalità organizzata locale.

Milano piange le vittime I parenti accusano il «cinismo della tv»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Alle sei del pomeriggio il centro di Milano si ferma per salutare le vittime della strage di via Palestro. All'angolo tra via Manzoni e piazza Cavour, a poche centinaia di metri dal luogo dell'esplosione di martedì scorso, si forma il corteo che scorta le salme di Sergio Pasotto, Carlo Lacatena, Stefano Picerno, Alessandro Ferrari, e Driss Moussaïf. Le prime tre bare arrivano dal comando dei Vigili del fuoco dove i colleghi hanno voluto allestire una camera ardente, la salma di Alessandro Ferrari proviene dal comando dei Vigili urbani, Moussaïf direttamente dall'obitorio, dove la sua bara è rimasta al termine dell'autopsia.

camera ardente allestita a Palazzo Marino c'è anche il sindaco Marco Formentini, accompagnato da una nutrita rappresentanza del consiglio comunale della giunta.

Una alla volta, seguite dai parenti in lacrime, le bare vengono trasportate nella grande sala Alessi: i vigili sulle spalle dei loro colleghi, il marocchino dai suoi connazionali insieme a quattro sacerdoti del comune. Per ognuno c'è un lungo applauso. Ora mazzi di fiori, molti, sono appoggiati anche sulla bara di Driss Moussaïf. All'interno della camera ardente il sindaco e il prefetto Giacomo Rossano rimangono in silenzio per qualche minuto prima di avvicinarsi ai familiari dei quattro vigili raccolti intorno ai feretri dei propri cari. Un abbraccio e poche parole, appena sussurrate. Poco prima, all'obitorio di Lambrate, qualcuno di loro aveva polmonizzato con i mezzi di informazione perché la notizia della strage e i nomi delle vittime sono stati diffusi dalla televisione prima ancora che le famiglie venissero avvertite dell'accaduto. «Eravamo in casa tranquilli e improvvisamente i programmi sono stati interrotti ha detto Rita Lacatena, madre di un vigile del fuoco - e abbiamo appreso che i nostri figli erano stati uccisi».

Moussaïf: «Grazie amici», dice. Poi nella sala Alessi iniziano a sfilare i tanti milanesi che ancora affollano piazza della Scala. Per tutta la giornata, del resto, la città si è stretta intorno alle vittime di via Palestro: sul luogo della strage, mentre ancora la polizia scientifica stava lavorando, è proseguito senza sosta il via vai dei cittadini. Qualcuno, magari, solo per curiosità, per vedere il cratere, il palazzo crollato; molti altri per deporre mazzi di fiori e messaggi. «Io, leghista, piango per deporre mazzi di fiori e messaggi. «Io, leghista, piango per deporre mazzi di fiori e messaggi. Perdonate la crudeltà degli italiani», recita quello che accompagna un mazzo di garofani rosa. «Voglio piangere, voglio urlare, voglio capire, voglio crescere dei figli senza vederli morire», recita l'inizio di una lettera dalla firma illeggibile. E poi molti altri messaggi con semplici espressioni di dolore, solidarietà, rabbia, compassione, quello dei familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna del 1980.

LA STORIA

Alessandro Ferrari, il vigile «buono», eroe anche da vivo

MILANO. La casa ha due grandi cortili, «ma da almeno 15 anni i bambini non possono giocare, per non disturbare». Dove c'erano le botteghe di calzolari o falegnami adesso c'è l'«Hair look, estetica e massaggi». Alessandro Ferrari, 30 anni ad ottobre, ghisa milanese dilaniato dalla bomba perché voleva salvare la vita degli altri, abitava qui, dopo il primo cortile, al secondo piano. Iniziava qui, alle sette del mattino, la sua giornata di «uomo buono, bravo, aperto a tutti». Nella sua casa di tre vani viveva con la moglie Giovanna Bugaglio, nata in questo palazzo, e con il piccolo Matteo. A duecento metri c'è la chiesa del S.S. Redentore. Qui il ghisa che voleva fare il maestro di scuola dirigeva un coro di ragazzi. Una vita piena, di un uomo felice.

Nell'androne dopo il primo cortile c'è la madre di Alessandro, Elisa, arrivata da Bergamo assieme all'altro figlio, Giuseppe. Sono appena tornati dall'obitorio e restano lì, in piedi, indecisi su cosa fare. Forse aspettano qualcuno. Signora, vuole parlarci di suo figlio? La signora Elisa sorride, forse pensando al ragazzo che le è stato portato via. «Alessandro era un buono, un altruista. Se non fosse stato altruista, forse non sarebbe morto...». Anche lei ha letto le parole di Katia Cucchi, 27 anni, la vigilessa che era con Alessandro in via Palestro. «Gli ho gridato: «ma dove vai? Stai attento, è pericoloso». Avevamo già messo l'auto di traverso, per bloccare il traffico, dopo che avevamo

La vita di una delle vittime dell'esplosione della bomba milanese raccontata dalla mamma: «Mio figlio era un altruista, se non lo fosse stato forse non sarebbe morto»

JENNIFER MELETTI

visto il fumo uscire dall'auto parcheggiata. Ma Alessandro forse ha visto qualcuno vicino alla macchina, voleva allontanarlo dal pericolo. Forse aveva visto il marocchino Driss Moussaïf alzarsi dalla sua panchina e camminare verso la macchina.

«Se non avesse avuto quello slancio...». La signora Elisa si fa forza. «Lui era così, un altruista. Ed era davvero bravo, religioso e coerente. Lo sa che dirigeva un coro con quaranta ragazzi, nella parrocchia qui vicino? Alessandro aveva preso il diploma magistrale, e per qualche anno ha fatto le supplenze. Era davvero bravo con i bambini, un buon maestro. Ma sa com'è: una volta con le supplenze c'erano i punteggi, che facevano alzare la graduatoria. Ma i concorsi per entrare in ruolo non li hanno più fatti, e lui voleva un lavoro sicuro, uno stipendio garantito. Un giorno mi ha detto tutto contento: «mamma, ho vinto il concorso da vigile urbano. Farò questo mestiere». Era contento, davvero, era sereno. Non era quello che voleva fare, ma andava bene ugualmente». Il fratello maggiore, Giuseppe riesce a dire soltanto che «Alessandro era bravo e buono». «No, nemmeno da piccoli abbiamo mai litigato». La signora Elisa aggiunge subito: «Nessuno poteva litigare con lui. Era buono ed anche bello. Sì, lo scriveva per favore: era bello e ce lo hanno dilaniato, tanto che non possiamo nemmeno vederlo l'ultima volta». Si mette a piangere, la signora, ed il figlio vuole portarla via. «Lo scriva, sa - dice la donna - che sarebbe ora di finirli. Mi rendo conto che le nostre sono solo parole, ma non possono continuare così. Non si può fare morire così della brava gente».

Salgono le scale, vanno nella casa di Alessandro. Una sala, la cucina, una camera da letto. Il palazzo con 28 appartamenti è in centro, in via Buenos Aires, vicino a piazzale Loreto. «Ci sono ancora operai, qui - dice la portiniera Gemma Sella - perché gli affitti non sono troppo alti: un milione e mezzo ogni tre mesi. Alessandro Ferrari? Una persona perfetta, gentile. Prima di fare il vigile dava anche lezioni di piano e si sentiva la musica in cortile. Ma solo negli orari sta-



Il vigile urbano Alessandro Ferrari e i mazzi di fiori depositi in via Palestro

Le cassette delle lettere sono in legno, come una volta. Nell'atrio non ci sono i campanelli, e tantomeno i citofoni. «Chi ha bisogno di qualcuno deve salire le scale, e non c'è nemmeno l'ascensore. Quando si sono sposati, i Ferrari hanno fatto tutto da soli, con semplicità, senza chiedere sol-

di ai genitori».

La chiesa del S.S. Redentore è a duecento metri. Basta andare oltre il portone e si scopre un'altra Milano. I bambini cacciati dai cortili vengono qui, all'obitorio che, dalla strada, nemmeno si immagina. Sono contenitori che lei sia venuto - dice don Finuccio Mazzucchetti, 41 l'ultimo dei quattro preti della parrocchia, con 30.000 anime - perché posso parlarle di una persona davvero grande, Alessandro. Si parla sempre bene di chi non c'è più, ma stavolta è tutto vero. «Si è presentato qui, quattro anni, appena sposato con Giovanna, nostra catechista da anni, ed ha chiesto: «posso essere utile?». In pochi mesi, lui che conosceva bene la musica - fra due settimane doveva da-

re l'VIII esame di organo, il penultimo prima di avere il titolo di «maestro» - ha messo assieme una polifonia con 40 ragazzi. Ma sa cosa vuol dire prendere 40 ragazzi qualunque ed appassionarli alla polifonia ed al latino? Il coro si chiama «Redemptoris Mater», dal nome dell'enciclica di Giovanni Paolo II. Alessandro era un cattolico vero, non «domenicale».

C'è chi ha parlato del «vigile leghista», anche in Consiglio comunale. «Le poche volte che abbiamo parlato di politica, Alessandro non mi è sembrato certo un esaltato. Mi ha detto anche che alle ultime elezioni ha votato Dc, nella circoscrizione, per eleggere uno dei nostri ragazzi dell'obitorio. Certo, so che dei cattolici hanno votato Lega, ma lui non mi ha mai parlato di una scelta in questa direzione. Senz'altro non era quello che si dice un militante». Anche uno dei parenti ha avvicinato i cronisti alla camera ardente per dire che «Alessandro non si è mai iscritto alla Lega».

Don Finuccio, prete - amico di Alessandro e Giovanna, ha addosso un grande dolore. «Erano una coppia splendida, quei due. Capisci subito quando c'è affetto vero... che dico, amore, amore vero... Si intendevano sempre, si parlavano con gli occhi. Lui diceva sempre che Matteo era solo il primo, che volevano quattro o cinque figli. Non erano ricchi, con uno stipendio che non arriva ai due milioni, unico reddito. Ma erano felici. Ed adesso cosa dico alla Giovanna? Non si può certo dirle che la vita continua,

che bisogna farsi forza... Lei vuole fare un funerale anche qui nella nostra chiesa, assieme agli amici. Ha detto che se non permetteranno il funerale qui, non lascerà la salma nemmeno i vigili, in piazza Beccaria, un tempo «palazzo del Capitano di giustizia», ricordato anche nei «Promessi sposi». La bara viene messa nel cortile, fra i fiori, sotto il sole. Scattano i picchetti. Le vigilesse hanno in mano margherite bianche e gialle. Il comandante mette sulla bara l'elmetto ed i giacchi bianchi, poi si inginocchia. E' il primo addio - dopo verrà portato in Duomo, assieme agli altri morti - ad un ghisa che sapeva essere felice morto come un eroe, non per caso.

Questa settimana su **IL SALVAGENTE**

Acqua potabile pericoli in arrivo dalla Cee? ...e inoltre: **Abbronzanti e creme solari: ecco il test**

In edicola da giovedì a 1.800 lire